

Le inchieste giornalistiche avevano denunciato possibili conflitti di interesse. «Rispetto la legge»

# Frattini non fa più l'arbitro

## Il ministro lascia la presidenza del collegio sull'Alta Velocità

Giuseppe Caruso

MILANO Per evitare potenziali conflitti di interesse, il ministro alla Funzione pubblica Franco Frattini ha comunicato ieri le sue dimissioni dalla presidenza del collegio arbitrale sorto per dirimere un contenzioso tra la Tav (concessionaria dell'alta velocità) ed il consorzio Cevav Due per la costruzione del tratto ferroviario Milano-Verona.

Il caso era stato sollevato prima dall'Unità e, successivamente, dal Corriere della Sera, che avevano messo in evidenza come il ministro si trovasse in una situazione di apparente incompatibilità per via della sua azione professionale, remunerata dal consorzio Cevav Due (Fiat ed Eni nella cordata), e per il latente conflitto di interesse per via del provvedimento appena approvato dal Consiglio dei ministri che rimetteva in essere il contratto tra la Tav e la Cevav Due. Questa novità permetterà alla Cevav Due di ottenere la ricca commessa, circa 600 miliardi, sottoscritta in quell'accordo.

Il ministro ieri ha annunciato di voler «togliere un falso argomento alle opposizioni» e di voler «querelare chi mi ha diffamato ingiustamente. Non voglio offrire il fianco a polemiche inutili e prive di fondamento, create ad arte e con il solo obiettivo di colpirmi. Le opposizioni che in questi giorni mi hanno diffamato adesso non avranno più una minima possibilità di insinuare dubbi, denigrare, offendere, ledere in modo falso e tendenzioso la mia persona e, attraverso di essa, il governo di cui ho l'onore di fare parte. Non riusciranno a far partire una finna campagna di moralizzazione, colpendo me per colpire anche i contenuti delle proposte di legge e quindi non farla approvare. Inoltre io non ho mai preso somme comprese tra il 3% ed il 10% sulla commessa di 600 miliardi, visto che i compensi furono ridotti per mia stessa

iniziativa, con il consenso degli altri arbitri che con me componevano il collegio».

«Voglio inoltre chiarire che la mia tanto contestata nomina risale alla legislatura precedente» ha detto poi il ministro «ed allo stesso periodo risale la costituzione del collegio arbitrale; non avevo, come è evidente, alcuna conoscenza della vicenda e delle decisioni che avevano fatto nascere la controversia tra la Tav ed il consorzio della Cevav Due. Nessun atto di decisione o di valutazione della causa è stato compiuto nella procedura arbitrale, salvo lo studio interno ed individuale dei documenti depositati. È stato rinviato al 2002 anche il tentativo preliminare di conciliazione. Inoltre l'eventuale approvazione da parte del Parlamento della norma che ripristina le convenzioni sull'alta velocità svuoterebbe la controversia per cui è stato costituito il collegio arbitrale e dunque escluderebbe la possibilità di versare agli arbitri il compenso definitivo per il lodo. Sotto tale aspetto, la scelta governativa di proporre il ripristino delle convenzioni Tav è sempre mai fonte di svantaggio e non di vantaggio economico o professionale per me».

«Non ho quindi violato o aggirato nessuna legge» conclude Frattini «leggendo quali mi sono anzi sempre attenuto. Ho seguito con scrupolo e correttezza tutte le modalità e l'iter previsto, comprese le richieste di autorizzazioni alle istituzioni a cui deputate, ossia la Giunta per le incompatibilità della Camera e l'Avvocatura di stato, della quale sono un componente in aspettativa».

Fin qui le precisazioni del ministro, che si dice al di sopra di ogni sospetto ed assolutamente ligio alle regole ed alle leggi. Tuttavia alcuni aspetti di questa vicenda continuano a rimanere oscuri, come questo giornale aveva già scritto sabato scorso. Il ministro infatti continua a far riferimento alla Giunta per le elezioni ed alla domanda di autorizzazione a presie-

### Pera: «Non facciamo l'errore di considerare tutte le civiltà equivalenti»

BERLINO Il presidente del Senato Marcello Pera invita a evitare il rischio di «considerare tutte le culture, tutte le civiltà, tutte le tradizioni come relative, e quindi, poiché sono tutte relative, di considerarle anche come equivalenti». Lo ha detto intervenendo ai lavori della prima sessione della Conferenza «Istruzione senza confini, collegare l'Europa», svoltasi alla Humboldt University di Berlino e organizzata da «Europeum», confederazione delle più antiche e prestigiose università europee. «Se crediamo nell'equivalenza di tutte le culture perdiamo il concetto stesso

della saggezza», ha osservato Pera. «Noi non possiamo permetterlo soprattutto in un momento come questo in cui il mondo occidentale è impegnato in un duello difficile contro chi vuole abbatte le radici. Noi dobbiamo invece riaffermare quella civiltà fatta di dialogo, comprensione, tolleranza, solidarietà, apertura su cui oggi si fonda l'Occidente». Nel suo intervento, il presidente del Senato ha rilevato anche che «l'universalità della conoscenza non è incompatibile con la conservazione delle tradizioni nazionali».

dere il collegio arbitrale che ha presentato, ma la Giunta non gli ha finora concesso l'autorizzazione a presiedere il collegio stesso. È vero che eravamo nella scorsa legislatura (la domanda è stata presentata il 20 marzo 2001) ma nell'unica riunione fatta dalla Giunta dopo quella richiesta l'autorizzazione non è stata concessa. Né è stata concessa in tutte le altre riunioni tenutesi in questa legislatura. Lo stesso ministro ha poi confermato di aver costituito il collegio arbitrale. Solitamente al momento della costituzione di un collegio arbitrale, la parte privata (in questo caso la Cevav Due) effettua un deposito preventivo sulla cifra pattuita per i componenti lo stesso collegio.

Il ministro, se avesse già ottenuto la doverosa parcella professionale (come avviene in tutti i collegi arbitrali), le sue dimissioni dal collegio stesso sarebbero meno dolorose, visto che la Finanziaria annullerà comunque il motivo del contenzioso tra la Tav e la Cevav Due.

Le dimissioni del ministro Frattini hanno suscitato le vibranti reazioni delle opposizioni. Il vicepresidente dei senatori ds Massimo Brutti considera «nulla più che un atto dovuto, per ragioni di opportunità politica ed istituzionale» la decisione del ministro del governo Berlusconi. «Se i giornalisti» ha poi aggiunto Brutti «non avessero esercitato il diritto di cronaca su questa vicenda, l'inopportunità di quegli incarichi e la condizione del conflitto di interessi che ne derivava, non sarebbe emersa agli occhi dell'opinione pubblica».

Per Fioroni della Margherita «il governo si è tolto solo una pagliuzza dall'occhio: rimarginiamo in attesa che si tolga pure la trave rappresentata dai casi Luardi, Taormina e Berlusconi. Inoltre mi sfugge una cosa: se le accuse, come afferma il ministro, erano infondate, perché Frattini non è rimasto al suo posto, come sarebbe stato giusto? Forse il conflitto di interessi esiste davvero?».



Il ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini

### la nota

## DI COLPO SCOMPARE LO SMALTO DECISIONISTA DEL PREMIER

PAQUALE CASCELLA

Chi ci ha messo le mani deftnice «una soluzione tipicamente democristiana» quella che avrebbe dovuto consentire al pasdaran Carlo Taormina di dimettersi proclamando di aver avuto ragione e alla maggioranza di ottenere le dimissioni del sottosegretario ribelle senza dare ragione alla mozione di sfiducia dell'opposizione ma solo a se stessa. Chissà se proprio perché di stampo democristiano è rimasta appesa. Il premier si era impegnato a risolvere il caso per tempo, ma ha dovuto ansimare dietro le pressioni di buona parte dei suoi alleati e le resistenti del suo avvocato. La stessa scadenza limite per depositare una risoluzione alternativa a quella proposta dal centrosinistra è stata lasciata cadere ieri sera da una maggioranza incapace di tagliare il nodo gordiano nell'unico modo politicamente corretto e responsabile: la revoca della delega al sottosegretario che, con dichiarazioni ingiuriose, prima ancora che l'indipendenza della magistratura ha offeso il proprio stesso ruolo istituzionale.

C'è ancora tempo, questa mattina, per metterci una toppa con un ordine del giorno da far votare prima della mozione dell'opposizione. Ma non sarà più la stessa cosa. Se la risoluzione non è stata depositata ieri è perché tanto Alleanza nazionale quanto il Biancofiore si sono rifiutati di contrattarla senza avere prima ottenuto le dimissioni di Taormina. Il quale, a sua volta, ha puntato i piedi proprio perché deciso a piegare la maggioranza a un pronunciamento da usare alla stregua di una sentenza a proprio favore.

Se pure il compromesso sarà trovato nella notte, dovrà dire che qualcuno nella maggioranza avrà pagato un prezzo politico più alto del dovuto. Chi? È da dubitare si tratti di Taormina, visto lo sprezzo con cui per l'intera giornata di ieri ha rigettato ogni «mediazione». Piuttosto, le dichiarazioni serali con cui il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, e il capogruppo dei senatori forzisti, Renato Schifani, hanno rimesso sul banco degli imputanti esattamente quei magistrati di Milano che Taormina vorrebbe vedere «in galera», rivela che i cedimenti sono tutti a favore di una politica della giustizia oltranzista e di contrapposizione. Appunto. Su cosa altro per quindici giorni il sottosegretario ha tenuto duro, senza cedere nemmeno alla lusinga di un incarico forse anche più prestigioso di quello residuo dalla delega sull'immigrazione?

Ma non si perde tanto tempo solo per una questione di forma. Quale che sia l'esito della comm-

dia, Berlusconi avrà perso molto del proclamato smalto decisionista, tanto più a cospetto di un presidente della Repubblica determinato a evitare una conflittualità permanente tra i poteri dello Stato di cui è garante. Gli stessi alleati del premier avranno di che riflettere su una delega così mal riposta. Vero è che la compattezza iniziale è venuta meno perché ciascuno dei partner ha temuto di fare il gioco dell'altro: Umberto Bossi dei neodemocristiani e i neodemocristiani di Alleanza nazionale. Ma è anche vero che, non riuscendo ad affermare la disciplina di coalizione nemmeno nel caso di un sottosegretario se non rimaneggiando l'intera squadra di governo, il presidente del Consiglio rischia di trovarsi anzitempo invischiato in una spirale da resa dei conti. «È una rognna di Berlusconi», dice il leader leghista. Ma quando, di fronte a rogne del genere, si arriva ad immaginare che una parte della maggioranza possa votare una mozione dell'opposizione o, comunque, lasciarla passare, vuol dire che i malumori interni stanno superando il livello di guardia e cominciano a investire la natura politica della coalizione.

La riprova arriva dall'irrigidimento della Lega sull'ipotesi di aprire il centrodestra a Democrazia europea di Sergio D'Antoni, così come dal travaglio di An sulla ricerca di nuove patenti di moderatismo nel mercato del Partito popolare europeo e dalla tentazione dei postdemocristiani di mettere in campo una sfida centrista allo stesso partito del premier. La rincorsa è esattamente al ruolo proprio di Berlusconi. Non a caso spunta, proprio in questi frangenti, il fantasma di un vertice di maggioranza che pure era stato esorcizzato con l'istituzione di un Consiglio di gabinetto. Rivelatosi talmente inutile per la bisogna da non essere mai stato né sollecitato né convocato, torna la nostalgia per i vecchi sistemi. Come quello evocato dal capogruppo del Biancofiore prossimo a trasformarsi in Scudocrociato: «Vediamo - replica Luca Volontè ai veti di Bossi - quanto siano cresciuti alcuni partiti, rispetto agli altri, all'interno della Casa delle libertà, per trarne le conseguenze». Messaggio di stampo democristiano, né più né meno della soluzione in fieri del caso Taormina. A meno che non fosse così tanto democristiana, quella soluzione, da mettere nel conto l'irrigidimento del sottosegretario e l'imponenza del premier. In modo da poter «valutare serenamente» anche quest'altro fallimento della «nuova politica».

Da giorni circola una indiscrezione: il ministro leghista rimosso per dar spazio all'avvocato milanese. Traballa anche Maroni

# Rimpasto: rischia Castelli, ecco Pecorella

Carlo Brambilla

MILANO Fra attacchi agli «invisi» democristiani di ritorno (si leggano Sergio D'Antoni e in subordine Clemente Mastella) e impensabili riconoscimenti pubblici alla sinistra di «aver avviato per prima la riforma federalista», Umberto Bossi, leader della Lega (soprattutto) e ministro delle riforme (occasionalmente), è in fase di pieno movimentismo. Il suo sembra, a prima vista, un agitarsi scomposto (e in parte lo è) dovuto a insoddisfazione per i mancati bersagli, annunciati trionfalmente al momento del varo del Governo.

Il fatto è che a furia di tirare sassi in piccionaia, qualche abitante della voliera, stufo della lapidazione potrebbe decidere di ribellarsi. Il più spazientito appare Rocco Buttiglione, uno dei registi della costruzione di un centro dc dentro la Casa delle libertà. Da Dresda, giusto ieri, dalla sede del congresso della Cdu tedesca, il ministro delle politiche comunitarie ha fatto sapere all'inquieto alleato: «Non abbiamo nessuna intenzione di cambiare gli equilibri parlamentari. Pensiamo che Mastella debba per una legislatura continuare a difendere i colori per i quali ha fatto la battaglia elettorale: questa è la regola di un sistema bipolare. Le alleanze si fanno prima delle elezioni e ad esse si rimane fedeli per una legislatura. Per la verità, la questione è tutta teorica e non ha molta sostanza politica. Mastella non ha mai chiesto di entrare nel partito dei democratici cristiani in via di costituzione e per tanto nessuno ha mai avuto l'occasione di dirgli di no». Fin qui su Mastella, ma attenzione ai ghirigori di Buttiglione su D'Antoni: «A Umberto Bossi dico che non c'è nessuna congiura contro la Lega per cambiare la formula politica della coalizione che ha vinto le elezioni del 13 maggio. Quanto a D'Antoni, la sua presenza non cambia gli equilibri parlamentari. Non ho mai fatto mistero con gli alleati delle intenzioni di coinvolgerlo nel progetto politico del partito dei democratici cristiani e non accetto adesso veti da parte di nessuno. Oltretutto, Democrazia Europea non ha fatto propriamente le elezioni contro di noi: si è presentata da sola per contestare il sistema bipolare che adesso

accetta, ma era chiaro fin da allora che sperava dopo le elezioni di concludere un'alleanza con la Casa delle Libertà e questo è appunto quello che noi oggi vogliamo fare. Nessuno può chiederci di non crescere nell'elettorato del Paese». Non solo, ma dalle parti del Ccd-Cdu viene chiesto apertamente a Berlusconi l'apertura del confronto sul tema allargamento: «Anche per vedere quali partiti siano maggiormente cresciuti in questi mesi dentro la maggioranza, elemento utile per valutare serenamente l'operato di alcuni ministri».

Insomma Bossi o non Bossi, D'Antoni prima o poi entra. Quando? I soliti ambienti di Forza Italia sentenziano: «Quello ce lo troviamo nel Governo al prossimo rimpasto». Ipotesi abbastanza improbabile, tuttavia se il rimpasto ci sarà, e ci sarà, quello diventerà la misura esatta dei rapporti interni allo schieramento berlusconiano. Il Senatour insiste e minaccia: «Non si muove foglia senza l'accordo di tutti i segretari». Che per lui significa il parere vincolante del triumvirato Berlusconi-Bossi-Fini, cioè dei firmatari del «patto di ferro». Il portavoce di An, Mario Landolfi, gli fa sponda: «Senza accordo fra tutti i leader non si può allargare la maggioranza ad altri soggetti politici». Ma l'impressione generale è che la Lega stia perdendo peso politico. Molte voci confermano la circostanza.

Insomma in caso di rimpasto il Carroccio verrebbe di nuovo premiato con tre ministri? Ad esempio l'ultima uscita del Guardasigilli Roberto Castelli («si è messo in un vicolo cieco da solo»), avversa alle dichiarazioni bellicose contro la magistratura milanese rilasciate dal sottosegretario agli Interni Carlo Taormina, non è piaciuta a Forza Italia. Così da un

Solo Buttiglione parla per rassicurare Bossi: «Non è nostra intenzione dare spazio a Mastella»

paio di giorni l'insoddisfazione è diventata sfida. E già viene fatto circolare un nome di ricambio al ministero di via Arenula: quello dell'avvocato Gaetano Pecorella, attuale presidente della commissione Giustizia della Camera. Anche le pressioni sul dicastero retto da Roberto Maroni non ac-

cennano a diminuire. Un ministero strategico per i rapporti sociali e politici. Più che Forza Italia se ne sono accorti i centristi dello schieramento. Se davvero D'Antoni venisse cooptato non è escluso che la pooltrona promossa sia proprio quella del Welfare. Che qualche manovra sia in cor-

so attorno a Maroni, è stato confermato indirettamente anche da Bossi a Vicenza, durante il congresso della Lega veneta. Il Senatour si è dilungato negli elogi del suo braccio destro e nelle sottolineature circa l'importanza di quel ministero. Forse già conteso dai dc di ritorno.

Fabrica presenta un progetto di musica e multimedia diretto da Andrea Molino

## Drops on a hot stone

### 2001 International Year of Volunteers

In occasione della giornata mondiale del volontariato in collaborazione con UNV United Nations Volunteers e Fivol Fondazione Italiana per il Volontariato

Roma, Sala della Protomoteca in Campidoglio Piazza Campidoglio, 1 martedì 4 dicembre ore 21, solo su invito informazioni: 06-47481263

Fabrica Musica con Aosta Classica Festival Video, immagini e web design a cura di United Nations Volunteers, Fabrica e Colors Magazine

F A B R I C A

The Benetton Group communications research center

UN Volunteers

COLORS

A magazine about the rest of the world

UNITED COLORS OF BENETTON